

Gianni Francioni

INCONTRI PER IL PROGRAMMA (1)
RELAZIONE INTRODUTTIVA

Care amiche, cari amici,
vi ringrazio per la partecipazione numerosa, che va al di là delle mie aspettative. Come ho avuto modo di scrivervi giorni fa, questo incontro apre una serie di riunioni volte alla redazione del programma che accompagnerà la mia candidatura alla carica di Rettore della nostra Università. Un programma che vorrei redigere in primo luogo con i colleghi coi quali ho già rapporti di amicizia o di diretta conoscenza, e in generale con quanti siano interessati a dare il proprio contributo. A questi ho rivolto il mio invito.

Mi preme sottolineare che non considero tutti i presenti in questa sala come miei sostenitori: molti di essi lo sono (e li ringrazio), ma altri non hanno ancora maturato una decisione o hanno posizioni critiche nei miei confronti, pur senza essermi pregiudizialmente contrari e pur senza aver fatto una differente “scelta di campo”. Sono particolarmente sensibile a un confronto leale e costruttivo anche con loro.

Siamo in questa sala, e non in un’aula dell’Ateneo, perché il Cairoli è il collegio in cui sono entrato 45 anni fa arrivando da molto lontano: uno dei tanti studenti di tutta Italia, di modesta condizione economica, che nella città dei collegi universitari hanno avuto la possibilità di studiare senza gravare sulla propria famiglia. Da qui sono uscito per cominciare la mia carriera professionale; da qui mi piace ripartire per questa nuova, difficile ma appassionante avventura.

Non voglio spendere parole per presentarmi: molti di voi mi conoscono bene; altri, che mi conoscono meno, potranno trovare notizie sulla mia storia personale e sul mio lavoro nel sito internet www.giannifrancioni.it. Sono ordinario di Storia della filosofia, specialista dell’illuminismo, ed ho al mio attivo una ventina di libri tra monografie, edizioni critiche e curatele. Ho motivo di ritenere che questi lavori abbiano lasciato qualche traccia negli studi del settore e ricevano attenzione a livello internazionale. Può bastare così. Invece, per quel che può essere più interessante in questa sede, dirò che ho svolto varie funzioni in Ateneo: presidente di Consiglio didattico, preside di Facoltà, ProRettore per la Didattica e l’offerta formativa. Sono impegnato nella gestione accademica da più di quindici anni, e credo di conoscere molto bene la nostra “macchina” organizzativa e amministrativa, nei suoi pregi e nelle sue debolezze. Gli elettori potranno valutare le mie capacità sulla base di ciò che ho fatto nell’ambito della mia delega (le azioni con cui ho affrontato due ravvicinate riforme degli ordinamenti dei corsi di studio, le linee guida elaborate nel settembre 2007 per consentire un ordinato passaggio dal DM 270 al DM 509, le oltre 50 sedute della Commissione Programmazione e sviluppo della didattica che ho

presieduto in questi otto anni, le relazioni che ho presentato al Senato accademico su temi cruciali). Ora sento il dovere di mettere a disposizione della mia Università l'esperienza maturata, pronto ad assumere un ruolo che per molti versi mi intimorisce, ma al quale, se gli elettori lo vorranno, mi dedicherò con tutte le mie energie.

1. Oggi non entrerò nei dettagli del programma da costruire. Lo faremo nei prossimi incontri, e quel che alla fine ne risulterà sarà non una visione individuale ma un'elaborazione collettiva. Mi limiterò in questa occasione a enunciare un principio che mi sta particolarmente a cuore, a fornire alcuni dati generali e a fare una riflessione di metodo in tema di governo dell'Ateneo.

Il principio che vorrei richiamare è che quella di Pavia è un'Università pubblica e multidisciplinare, e che tale deve continuare ad essere. Un mutamento della sua natura equivarrebbe ad imboccare la strada di un declino inesorabile.

Il carattere di Università pubblica del nostro come della gran parte degli Atenei italiani è un bene prezioso da salvaguardare. Esso mi appare però minacciato da una coerente azione portata avanti negli ultimi 15 anni dai vari governi di questo Paese, volta a ridurre il peso e la funzione delle Università pubbliche, introducendo una serie di regole sempre più restrittive e di fatto punitive, che limitano il numero degli insegnamenti, e di conseguenza quello dei corsi di studio, e di conseguenza ancora il numero delle sedi universitarie che possono erogarli. Le pesanti regole sul *turn over* sono un ulteriore strumento di questa azione. Dopo la riforma del DM 509/1999 (e della sua correzione, attuata col DM 270/2004), abbiamo avuto una sequela di altri decreti legge – il 15/2005, il 544/2007, il 17/2010, il 47/2013 – tutti improntati allo scopo di imporre requisiti sempre più stringenti per l'attivazione e il funzionamento dei corsi di studio. L'ultimo citato – il decreto su AVA, *Autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio e valutazione periodica*, che sta impegnando in questi giorni una parte dell'amministrazione e numerosi docenti dell'Ateneo – rivela appieno le sue finalità vessatorie, ad esempio con l'aggiunta, al vincolo già esistente dei quattro docenti di ruolo per ogni anno di corso (ma ora si specifica quanti di essi devono essere professori di prima e seconda fascia e quanti ricercatori), di un vincolo sulla quantità massima di didattica erogabile dai docenti, misurata in ore (attenzione! quantità *massima*, non *minima*, come logica vorrebbe!), e di un altro vincolo (più stretto che nel passato) sulla numerosità massima degli studenti per corso di studio. Questi valori dipendono dal numero di docenti dell'Ateneo, che come sappiamo è in forzato decremento. La ricaduta di tutto ciò sul diritto allo studio è evidente: le Università si troveranno costrette a fare un uso sempre più frequente del numero chiuso delle iscrizioni, tradendo così la loro *mission* di istituzioni pubbliche che, nell'accoglienza di una vasta platea di giovani in formazione, assolvono a un loro obbligo costituzionale. In ogni caso, i corsi di studio che non rispetteranno queste regole non saranno accreditati e pertanto verranno chiusi.

Il sospetto che questo insieme di regole serva non ad assicurare la qualità ma a ridurre il numero degli Atenei pubblici è giustificato dal fatto che, al contrario, le Università private otterranno l'accreditamento (e dunque non correranno il rischio di dover chiudere i propri corsi di studio) senza che venga chiesto loro di rispettare il vincolo sulla quantità massima di didattica erogabile; nel contempo, i requisiti di docenza loro richiesti sono del 25% più bassi di quelli delle Università pubbliche. Come se un'Università privata, per il solo fatto di essere tale, riesca ad essere "di qualità" anche con il 25% di docenti in meno!

S'intende che non sto rifiutando il principio della valutazione e della qualità, che va applicato ai risultati della ricerca scientifica come alla didattica e all'efficienza dei servizi. Ma una reale valutazione niente ha a che fare con regole illogiche, processi farraginosi e criteri meramente quantitativi.

In ogni caso, ecco che nel giro di un mese il decreto AVA ci costringe a costruire una "macchina da guerra" complessa, fatta di commissioni paritetiche, presidi di qualità, rapporti di riesame e quant'altro, per accreditare la nostra offerta formativa. Non sarei sincero se vi nascondessi che ho grande preoccupazione per la tenuta di molte lauree e lauree magistrali del nostro Ateneo, un po' in tutte le aree ma specialmente in quelle tradizionalmente più deboli. La chiusura di certi corsi di studio comprometterebbe il carattere multidisciplinare della nostra Università.

2. Quello della "multidisciplinarietà" è un principio spesso proclamato. Chi mai si rifiuterebbe di sottoscrivere la formula di rito "noi siamo un'Università multidisciplinare"? Il fatto è che dalla proclamazione di principio occorre ora, necessariamente, passare ad una azione concreta e coerente che difenda questo valore. Essere un Ateneo multidisciplinare fa parte del DNA dell'Università di Pavia, è la caratteristica che ne giustifica la presenza autorevole in una regione che ha peraltro undici altre istituzioni universitarie (cinque delle quali private) più lo IUSS. Senza il suo pluralismo scientifico e culturale, Pavia perderebbe molto della sua attrattiva nei confronti di studenti di ogni parte d'Italia, così come perderebbe molto del suo prestigio scientifico, assicurato dai risultati conseguiti nei diversi ambiti di ricerca. La multidisciplinarietà va dunque assunta e vissuta come un valore comune, come un bene collettivo. Noi potremo continuare ad essere un Ateneo forte se la nostra identità "plurima" resisterà alle sfide del nostro tempo, se ciascuno di noi sentirà come suo, e si impegnerà a difendere, ogni campo del nostro sapere: dalla matematica alla fisica, alla chimica, dalla biologia alla medicina, dalla giurisprudenza all'economia, dalle scienze della terra a quelle dell'ingegneria, alle umanistiche, alle politico-sociali.

Dico questo nei giorni in cui un ulteriore decreto di accreditamento, quello sui corsi di dottorato di ricerca (anch'esso con vincoli stringenti, in particolare sul numero minimo di borse necessario per accreditare il dottorato), fa ipotizzare – laddove non siano sufficienti le fusioni tra "simili", che pure si stanno facendo, o i consorzi con altre sedi – lo spegnimento di certi percorsi, ovvero il

loro accorpamento in grandi contenitori poco caratterizzati scientificamente. Ovviamente, se sarà necessario adottare quest'ultima soluzione, lo faremo. Ma credo non sfugga a nessuno il depauperamento culturale che l'Ateneo tutto ne subirebbe.

3. Quanto finora ho tratteggiato, richiamando i più recenti decreti ministeriali, va a peggiorare un quadro complessivo di grave deterioramento, sempre più marcato nel corso degli anni.

La recente dichiarazione del CUN su *Le emergenze del sistema*, che vale la pena di leggere integralmente (http://www.cun.it/media/118417/dichiarazione_cun_su_emergenze_sistema.pdf), pone in luce una serie di dati preoccupanti sull'Università italiana. Mi limiterò ad accennarne alcuni. Il nostro Paese occupa posizioni di retroguardia, nelle classifiche dell'UE e dell'OCSE, per quanto concerne investimento del proprio PIL nel sistema universitario, spesa per studente, assicurazione del diritto allo studio, costo per laureato e percentuale dei laureati. L'Italia ha registrato negli ultimi anni un forte calo di immatricolazioni universitarie, perdendo, fra il 2003-04 e il 2011-12, 58.000 studenti (-17%), e ha diminuito costantemente dal 2007-08 ad oggi i corsi di laurea triennali e magistrali, in grandissima parte a causa della contrazione forzata dei professori di ruolo (ridotti, dal 2006 ad oggi, del 22%). Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), rimasto quasi stabile dal 2001 al 2009, è poi sceso del 5% in termini reali ogni anno, con un calo complessivo che per il 2013 sarà vicino al 20%. A partire dal 2007, l'Italia ha diminuito il numero dei corsi di dottorato attivi e delle relative borse, nonché il finanziamento dei PRIN (nel frattempo sono cambiate frequentemente e sono diventate sempre più complesse le procedure per accedere ai finanziamenti). Paradossalmente, come attestano numerosi indicatori internazionali, la ricerca svolta nelle Università italiane risulta ancora, quantitativamente e qualitativamente, competitiva (e quella pavese concorre validamente a questo risultato). Ma fino a quando potrà rimanere tale, se nel nostro Paese non si investe mentre altri Paesi, al contrario, aumentano i propri investimenti nel campo della ricerca?

Questi dati hanno indotto la Conferenza dei Rettori delle Università italiane a rivolgere il 15 febbraio, alla vigilia delle elezioni politiche, un appello ai candidati premier (<http://www.cru.it/HomePage.aspx?ref=2139>), chiedendo loro un immediato impegno su sei misure urgenti (dalla defiscalizzazione di tasse e contributi universitari alla copertura totale delle borse di studio erogate agli studenti; dal finanziamento di posti di ricercatore da destinare ad almeno il 10% dei dottori di ricerca al ristabilimento dei fondi di finanziamento statale ai livelli del 2009; ecc.): un impegno per salvare le Università italiane e inserire istruzione e ricerca fra le prime priorità del futuro governo. Non sappiamo, in questo momento, se questo Paese avrà in tempi brevi un governo e se tale governo sarà in grado di dare una risposta a questo appello, o non dovrà limitarsi a gestire altre urgenze prima di riportarci rapidamente a nuove elezioni. Non è

dunque un eccesso di pessimismo il dire che neanche nel 2013 le emergenze dell'Università italiana verranno affrontate. La crisi è davvero alle soglie di un punto di non ritorno.

4. Ho insistito su questi dati per consentire che la riflessione sulle difficoltà del nostro Ateneo sia contestualizzata. Gli aspetti critici dell'Università di Pavia dipendono infatti in gran parte dalle criticità dell'intero sistema universitario, né potrebbe essere altrimenti. I nostri risultati positivi o in controtendenza rispetto al quadro nazionale (solo per fare qualche esempio: un calo più contenuto di immatricolazioni rispetto alla media nazionale nel periodo dal 2003-04 al 2011-12; un significativo incremento di studenti stranieri; un finanziamento delle borse di studio per gli studenti che è riuscito a garantire la copertura del 100% degli aventi diritto nel 2009-10 e nel 2010-11, dell'80% nel 2011-12 e presumibilmente del 90% nel corrente anno accademico; il mantenimento negli ultimi tre anni della "quota 90" borse di dottorato, ma al prezzo di un progressivo accorpamento di alcuni corsi e con la prospettiva dell'ulteriore restringimento di cui ho fatto cenno prima) non bastano ovviamente ad autorizzare l'ottimismo. Oltretutto, Pavia ha visto una contrazione del numero complessivo dei professori di ruolo, in sei anni, del 23,91%, superiore di quasi due punti alla media nazionale; né va dimenticato che il nostro Ateneo aveva intrapreso fin dal 2002 una manovra di contenimento della spesa per il personale docente, proprio muovendo dalla convinzione che il FFO di nostra spettanza si sarebbe rivelato progressivamente insufficiente a mantenere le dimensioni di partenza: il nostro saldo al termine del decennio 2002-12 è di -138 docenti, con una perdita del 23% in termini di punti organico. Inoltre, il sessennio 2013-19 – quello del prossimo rettorato – registrerà il pensionamento per limiti di età di 234 docenti fra ordinari, associati e ricercatori a tempo indeterminato, con inevitabili ripercussioni sui corsi di studio triennali, magistrali e a ciclo unico (84 corsi previsti per il 2013-14; erano 103 nel 2008-09).

Va inoltre segnalato che nel periodo 2009-12 i trasferimenti dallo Stato all'Università di Pavia hanno subito una riduzione di oltre 6 milioni di euro, a causa dei rilevanti tagli apportati dal 2009 in poi al FFO (-7% circa, con parziali reintegri operati dalle "Leggi di stabilità" di fine anno). La previsione per il 2013 è di un ulteriore calo dello stanziamento complessivo del FFO a livello nazionale: la perdita di ciascuna sede sarà fra il 3,5% e il 5%. Per quanto concerne Pavia, a fronte di un FFO 2012 di 125,700 milioni di euro, quello del 2013 è previsto intorno a 121 milioni di euro, comprensivi però della quota del piano straordinario associati e degli incentivi *una tantum* per i docenti.

È dunque alla luce di questo quadro – nazionale e locale – che dobbiamo, da una parte, valutare ciò che l'Università ha fatto negli anni del rettorato che si chiude; e dall'altra individuare con un'analisi approfondita e coraggiosa ciò che realisticamente potrà fare – con margini di manovra molto contenuti, almeno a breve e medio termine – negli anni del rettorato che si apre. Non spetta a me

esprimere un giudizio complessivo sulla gestione dell'attuale Rettore, avendo fatto parte della sua squadra ed avendovi portato il mio contributo con dedizione e lealtà: la correttezza mi impone di condividere comunque la responsabilità politica delle scelte che sono state fatte (anche di quelle su cui ho avuto posizioni critiche). Occorre certamente cambiare ciò che non ha funzionato o che non funziona più, essendo peggiorata la situazione; se si sono commessi errori, occorre evitare di ripeterli; ma nello stesso tempo è importante individuare ciò che ha funzionato bene e che ancora funziona, e costruire un orizzonte progettuale entro cui disegnare linee strategiche innovative. Il che significa non richiamarsi genericamente al "cambiamento", ma creare le condizioni per un *vero* cambiamento.

5. Quando, nelle prossime riunioni, affronteremo nel dettaglio i contenuti del programma (che sono peraltro in gran parte dettati dalle emergenze di cui ho fatto cenno), vorrei evitare che questo si riducesse a un libro dei desideri e delle buone intenzioni, o addirittura a una raccolta di semplici slogan, anziché individuare realisticamente le azioni che un Ateneo come il nostro può e deve intraprendere. Ad esempio, è facile dire che, a fronte del decremento del finanziamento pubblico, l'Ateneo deve puntare ad acquisire finanziamenti esterni. Chi non è d'accordo? (Del resto, è quel che si è riusciti a fare in questi ultimi anni: vedi i cospicui finanziamenti pervenuti alla nostra Università dal gruppo Arvedi e da Valvitalia). Ma la citata dichiarazione del CUN ci ricorda che vi è una oggettiva «difficoltà degli Atenei di attingere a finanziamenti esterni in un periodo di crisi economica. Questo introduce un ulteriore fattore di squilibrio del sistema, perché solo alcuni Atenei, più per caratteristiche strutturali che gestionali, riescono a raggiungere quote significative di finanziamenti esterni». E l'Ateneo pavese – tra l'altro posizionato in un territorio che non ha più industrie – non è certamente fra questi, pur non dovendo abbandonare ogni sforzo in questa direzione. In sintesi – ed è un impegno che assumo – credo che un programma serio per il prossimo rettorato debba "dire la verità" e astenersi dall'enunciare proposizioni di mera propaganda volte a conquistare più facilmente il consenso.

6. Lasciando questo ed altri temi ai successivi incontri, vorrei dedicare l'ultima parte del mio discorso a questioni di metodo. Che si potrebbero sintetizzare così: *chi governa l'Ateneo? come si governa l'Ateneo?*

Otto anni fa ho contribuito alla stesura del programma di Angiolino Stella, inserendovi un passaggio in cui si affermava che nei tempi attuali il Rettore, quale «organo di vertice dell'Ateneo, non può più esercitare le proprie funzioni in un regime strettamente monocratico». Da ciò discendeva la proposta di una squadra di ProRettori e Delegati, da intendere come «un "esecutivo plurale", espressione equilibrata delle varie aree scientifico-disciplinari, che assicuri sia la copertura di una gamma di competenze necessarie, sia una conoscenza di pri-

ma mano delle diverse “anime” che compongono la nostra comunità». Collaboratori dotati di «deleghe effettive», impegnati nel «funzionamento tangibilmente collegiale di questo esecutivo», pur restando ovviamente in capo al Rettore la «responsabilità ultima degli atti».

Oggi credo ancora che questa sia la strada da seguire, ed è ciò che vorrei fare se sarò eletto: formare una squadra di ProRettori e Delegati in cui siano utilizzate al meglio le energie e le idee di colleghe e colleghi, per lo più giovani, che stanno già dando ottima prova di sé in diverse funzioni. Una squadra sufficientemente ampia e articolata dal punto di vista dei compiti da affrontare e delle competenze disciplinari possedute, perché un’Università come la nostra ha bisogno che tutte le sue “anime” siano rappresentate al vertice.

Però l’esperienza di questi otto anni mi ha anche insegnato che l’articolazione e la competenza della squadra del Rettore non sono di per sé sufficienti a produrre un buon governo dell’Ateneo. A pensarci bene, né nel vecchio Statuto, né nel nuovo, che pure aumenta i suoi poteri, il ruolo del Rettore (e di conseguenza quello dei ProRettori) è assimilabile pienamente a “governo”. “Governo” sono, in senso proprio, gli organi collegiali, il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione (nelle loro peculiari competenze, che la legge Gelmini ha modificato). E rispetto ad essi, il ruolo del Rettore è un ruolo di coordinamento, di stimolo e proposta nel processo decisionale e di garanzia di applicazione delle decisioni prese. Il rischio insito nella riforma Gelmini (a mio parere troppo verticistica, troppo di tipo “presidenzialistico”) è che il Rettore prenda le decisioni, e che il Senato e il Consiglio di amministrazione siano chiamati solo a ratificarle (e questo tanto più, quanto più il Rettore sarà competente, e quanto più saranno competenti i suoi stretti collaboratori). Non è un caso che la legge 240 abbia lasciato aperta la possibilità che il Consiglio di amministrazione – nuovo organo strategico dell’Università italiana – sia quasi interamente di nomina rettorale.

Ma questo non è il nostro modello, perché questa non è la nostra storia, la storia di un Ateneo da sempre geloso della collegialità e del carattere democratico dei suoi organi deliberanti. Per questo, nel delineare il nuovo Statuto dell’Università di Pavia abbiamo insistito molto per dare un nuovo ruolo al Senato accademico, non soltanto distinguendo le sue competenze – come la normativa richiede – da quelle del Consiglio di amministrazione (cui spettano, in base alla legge e allo Statuto, «funzioni di indirizzo strategico e di vigilanza sulla sostenibilità finanziaria delle attività dell’Ateneo»). Non esito a dire che, forzando il più possibile, abbiamo dato al Senato un rilievo maggiore di quello immaginato dal legislatore. Non abbiamo voluto un Senato che si limiti a fare proposte o a fornire pareri a un Consiglio di amministrazione che tutto decide; abbiamo voluto un Senato capace di elaborare grandi progetti scientifici e culturali, di disegnare gli scenari per il futuro, di trovare, col concorso e grazie al confronto delle diverse realtà rappresentate al suo interno – ciascuna delle quali è tuttavia, inevitabilmente, portatrice di interessi particolari –, l’interesse generale dell’Ate-

neo (come recita il nostro Statuto, «Il Senato accademico esercita tutte le competenze relative alla programmazione, allo sviluppo, al coordinamento e alla valutazione dell'attività didattica e di ricerca» e svolge un'«opera di coordinamento, impulso e razionalizzazione [...] in materia di didattica, ricerca e servizi agli studenti»). Per questa ragione la rappresentanza della comunità docente nel Senato non è più per categorie, ma per tre macroaree (dotate di una sufficiente omogeneità interna e sostanzialmente equivalenti come numero di persone), salvo la clausola della presenza di almeno un docente per ogni ruolo. E le tre macroaree sono a loro volta articolate in aree scientifico-disciplinari di Ateneo, ciascuna delle quali deve avere in Senato almeno un rappresentante. In questo modo, tutte le “anime” vi si possono esprimere.

So bene che la dialettica fra interessi particolari e interesse generale è difficile, e che la composizione delle spinte individuali o di parte in un risultato comune è affare complicato (e forse ne abbiamo già avuto una prova nel recente, tormentato processo di individuazione, da parte del Senato accademico, dei cinque membri della nostra comunità da nominare in Consiglio di amministrazione). Ma credo anche che il Senato non abbia altra strada per giocare un ruolo incisivo nel governo dell'Ateneo: se non sarà un soggetto autorevole e credibile, il Consiglio di amministrazione prenderà atto delle sue proposte e dei suoi pareri, ma finirà col tempo per considerarli irrilevanti. Sarebbe a mio parere una sciagura se questo avvenisse.

Nella proficua interazione di Senato e Consiglio, cioè nel formarsi delle decisioni entro questi due organi (fermo restando il ruolo preminente assegnato dalla riforma al Consiglio di amministrazione), vedo dunque la possibilità di un buon governo dell'Ateneo. Però questo non basta ancora. L'esperienza di questi anni mi ha insegnato che un processo decisionale efficace richiede un'ampia partecipazione attiva, quale può essere garantita da frequenti convocazioni della Conferenza di Ateneo, che precedano o seguano le deliberazioni più importanti: a monte, occorre interrogare la comunità sui grandi temi che la riguardano, raccoglierne le istanze, recepirne i suggerimenti; a valle, spiegarle le ragioni e la portata delle decisioni adottate. Non è, badate bene, assemblearismo: è l'idea che la trasparenza, la comunicazione interna, l'informazione su ciò che si decide e sul perché lo si decide (nel rispetto dei differenti ruoli e degli organi deputati ad assumere decisioni) rafforzi le scelte compiute. Altrimenti la comunità subisce le decisioni, che sente comunque come imposizioni dall'alto. E questo è tanto più vero in un tempo di crisi come quello che stiamo attraversando.

7. Per conseguire questo risultato occorre una comunità coesa, dialogante, rispettosa di tutte le sue componenti (docenti, studenti, tecnici e amministrativi), orgogliosa della propria tradizione e della propria identità, e al contempo capace di un forte rinnovamento. Una comunità che sappia esprimersi pacatamente – e senza farsi sviare da una “cultura del sospetto” che purtroppo ha preso piede in alcuni settori del nostro Ateneo – anche sulle materie più delicata-

te, come l'edilizia; che sappia censurare – col linguaggio, coi tempi e con gli strumenti che sono propri di un'istituzione come la nostra – i comportamenti devianti di singoli; che guardi alla *legalità* e alla *moralità* che ci viene prescritta dal nostro Codice etico come norme di comportamento non eludibili. Il rettorato che si chiude ha dato, in quest'ultima direzione, alcuni precisi segnali. Forse, come ha affermato recentemente in una seduta dell'organo di governo un giovane senatore, «non abbiamo fatto abbastanza». Se così è, occorrerà impegnarsi a fare di più.

A questa comunità accademica oggi frustrata, delusa e divisa per l'assenza di chiare prospettive che opprime l'Università italiana, occorre ridare in primo luogo motivazione. Occorre unirla, coniugando insieme ragione e passione. Questo ho l'ambizione di fare, proponendo la mia candidatura: una candidatura che vuole, appunto, produrre unità, non dividere opponendo un blocco a un altro, uno o più dipartimenti ad altri dipartimenti, un'area ad altre aree.

Vorrei concludere ripetendo ciò che ebbi modo di dire anni fa in una Conferenza di Ateneo: bisogna «tenere insieme le ragioni di tutti». In quell'occasione cercai di sintetizzare questo punto di vista nella proposta di «un “patto di solidarietà” alla comunità accademica», basato in primo luogo «sul confronto e sulla chiarezza delle posizioni», sull'assunzione di responsabilità, «sul perseguimento come fine del bene comune, anche a costo del sacrificio di interessi immediati». Solo con un confronto aperto fra tutte le componenti può essere governata la fase difficile in cui ci troviamo, inaugurando, con la piena attuazione del nuovo Statuto, un rinnovato modo di vivere la nostra vita in Università e di affrontare i gravi problemi che incombono.

Pavia, Aula Magna del Collegio Cairoli, 5 marzo 2013